

L'anima dei Greci e la nascita del mondo

ROBERTO MUSSAPI

Sulla spiaggia, di notte. Magica, palpitante poesia di Walt Whitman: una bambina è col padre, sulla spiaggia, fermi, guardano a est, verso il cielo d'autunno. Su, attraverso l'oscurità, in mezzo a una cintura chiara d'etere trasparente e puro, a est, ascende calmo e imponente Giove, re degli astri, e accanto a lui, solo un po' più in alto, nuotano le delicate sorelle, le Pleiadi. Dalla spiaggia la bambina che tiene il padre per mano guarda le nuvole funeree che si abbassano vittoriose per divorare subito tutto, le guarda e, silenziosamente, piange. «Non piangere, bambina, non piangere piccola mia», le nuvole rapinatrici non avranno a lungo vittoria, e non possiederanno a lungo il cielo, divorano le stelle solo in apparenza. Le Pleiadi riemergeranno, sono immortali, e tutte quelle stelle d'oro e d'argento, «le grandi stelle e le piccole risplenderanno ancora, per durare, / i vasti soli immortali e le eterne lune pensose splenderanno ancora». Le Pleiadi che noi vediamo di notte, sei luminose, una più tenue e fiavole, le stesse che muovono alla commozione e al pianto la bambina dei versi di Whitman, le Pleiadi... anche Ulisse le cerca per orientarsi nel buio della notte, tra il tessuto luminoso delle stelle, a bordo della zattera costruita con le sue mani sull'isola di Calipso. Le sette stelle splendono nel cielo dentro la costellazione del Toro, e la loro luce, dalla notte dei tempi dà un segno sicuro ai naviganti. Ora risplendono nel cielo, sono le sette figlie che un tempo, quando i Titani regnavano, Atlante ebbe dall'oceanina Pleione. Questo prima che Zeus condannasse il loro padre a reggere sulle spalle le colonne del cielo. «Atlante è collegato sin dalle origini alla volta celeste», scrive Giulio Guidorizzi, che in questo e altri racconti narra mirabilmente la nascita del mondo attraverso l'anima dei Greci, e la loro religione. Non solo quella riferita agli dèi olimpici del Pantheon, ma dei loro precursori e antenati, fino alle origini dei

Guidorizzi nel suo ultimo lavoro viaggia dalle origini di una divinità informe e primordiale alla realtà fidiaca e platonica della classicità

degli dèi, sottotitolo *L'origine del mondo e le divinità dell'Olimpo* (Mondadori, pagine 340, euro 15,00), è un libro svelante sulla civiltà greca, oltrepassa (procedendo all'indietro nel tempo) gli studi dei maestri Kerenyi e Vernant, affonda nella terra la vanga come il poeta

Séamus Heaney, scavando, per giungere ai misteri del profondo; viaggia dalle origini di una divinità informe e primordiale alla realtà fidiaca e platonica della Grecia classica, approfondisce e arricchisce le attuali conoscenze su Dioniso non solo nella sua ebbrezza ma anche nella sua aggraviante lotta con il destino. Guidorizzi scrive un libro svelante, da grande grecista, con l'incalzare narrativo inebriato e amoroso di un film di Wenders. Le origini: «Per i Greci all'origine di tutto ciò che esiste non sta una mente ordinatrice né un dio creatore, [...] per i Greci non tutto è stato creato una volta per sempre». Dalle origini al regno di Zeus, e Afrodite, Atena, Poseidone, Apollo, Artemide, Ermes, le divinità astrali, i mostri e i demoni. Sì, i demoni. Siamo portati a pensare che si creda nell'esistenza di questi esseri, considerandoli presenti quotidianamente sulla scena del mondo (non quelli trascendenti o mitici, come l'Arcangelo Gabriele, o Hermes) in pochi, precisi ambiti: le culture animistiche (Africa in primis), o il mondo bizantino, che vede i demoni trionfare, nel crogiolo di neoplatonismo, cristianesimo d'Oriente, cultura greca e background dell'antica Persia. Ma i demoni sono molto più diffusi nel mondo, così come l'eredità sciamanica, anch'essa celata nella memoria inconscia. In realtà il mondo greco antico è popolato di demoni quanto quello di Bisanzio o di Harry Potter: i Dattili, stregoni di natura demonica, che vivevano a sul monte Ida a Creta, che sovrintendevano a incantesimi, iniziazioni e misteri, alcuni capaci di stregare, altri, gli Scioglitori, di liberare dall'incantesimo. E i consustanziali Cueti, e poi i Telchini, nelle isole dell'Egeo, Cipro, Creta, e soprattutto Rodi, i quali, a differenza delle altre due corporazioni di maghi primordiali, erano una razza malefica, che avvelenava uomini e piante bagnando i campi con un miscuglio di zolfo e acqua del fiume infero Stige. Stige, divinità astrali, Ade, Persefone, Demetra: «*Mythos* nella lingua greca designava la "parola". Questo intendiamo per mito. Mito è un modo di raccontare, ma è anche un modo di pensare, si può dire che quello mitico è un pensiero che racconta e non che analizza». Giulio Guidorizzi ha scritto il libro sul mito, ma non solo: grazie al suo magico pensiero narrante ha scritto un libro in forma di mito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGORA

cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

Quel caro tormentone estivo dei Righeira 26

Al "Parenti" il mito di Giulietta Masina 26

Il pilota Filippi tra F1 e FormulaE 27

Torna il MotoGP dopo il lockdown 27

ROSITA COPIOLI

«Una è la stirpe degli uomini e degli dèi: da una sola madre / è il respiro a entrambi. Ma potenza in tutto diversa ci / separa, ché niente noi siamo, / mentre il cielo di bronzo è per essi eterna / incrollabile sede. In qualcosa però somigliamo, / nel gran senso o l'aspetto, a immortali...». Come tutti i poeti antichi dopo Esiodo, Pindaro sa che parlare degli uomini è parlare degli dèi: di ciò che è divino e perenne. È il fondamento della civiltà greca, con cui inizia il sesto canto per la vittoria dei Giochi Nemei, dedicato ad Alchimida di Egina, che vince nella lotta dei ragazzi. La Fondazione Valla Mondadori pubblica *Le Nemee*, nell'eccellente cura di Maria Rosa Cannatà Fera (pagine LXXIX-602, euro 47,50), quarto volume dopo *Le Istmiche*, curate da Aurelio Privitera nel 1992, *Le Pitiche* e *Le Olimpiche*, curate da Bruno Gentili nel 1995 e 2013). I versi divennero famosi e discussi, Leopardi ne fu incantato: un solo grado separava uomini e dèi, e l'eros poteva congiungerli. Come in Saffo, vi si vedeva la fede nella sopravvivenza dell'anima, propria dei pitagorici. E in realtà Pindaro – l'unico poeta che i Greci ritennero pari a Omero – compie un balzo insuperato, nella fede ossessiva per la memoria e la celebrazione di coloro che aspirano al divino trascinando con sé le loro comunità. Solo Platone, una generazione dopo, balzerà verso l'essere, il bene, il bello, nello slancio della mente invasa dalla luce.

Pindaro (518-438) nasce vicino a Tebe dalla stirpe degli Egidi in un tempo di contraddizioni, che egli riflette. Aristocratico, è naturalmente anti-tirannico, ma non anti-persiano, e risponde, scrive Cannatà, a «sviluppi contemporanei». Dall'economia premonetaria all'uso della moneta, le città sperimentano la democrazia, ma non ancora le tirannidi e le lotte fra loro; confederate nelle anfonzie dei santuari – che hanno fini religiosi, civili, militari, economici, e scandiscono i giochi atletici quali riti catartici – si impongono in tutto il Mediterraneo: nel 480 respingono i Persiani a Salamina, e Ierone di Siracusa batte i Cartaginesi. La civiltà patriarcale si è imposta sulle istituzioni matrilineari: la religione apollinea, con la sua luce senza ombre, la sua forma frontale, unica e distinta, sui culti della Dea dai molti volti; sui riti misterici, dionisiaci, ermetici discesi dal simbolismo multifforme della Signora degli animali. Pindaro è il poeta apollineo per eccellenza; ma ciò non toglie, o forse è proprio per questo, che sia anche un devoto della Dea, di cui Apollo ha assorbito ogni antitesi di luce e tenebra, insieme ai colori variegati e agli incanti del fratello Ermes. Lo testimoniano le varie invocazioni alla Musa: Madre nutriente, Memoria o principio dell'acqua di vita che scorre nell'Oceano e alimenta l'universo: quasi un plasma liquido e fecondo. Mentre la

CLASSICI

L'invincibile armonia dei voli di Pindaro

Si completa con "Le Nemee" la quasi trentennale edizione critica delle opere del poeta che sa che parlare degli uomini è parlare degli dèi: di ciò che è divino e perenne. Versi celebri che incantarono anche Leopardi: un solo grado separava uomini e dèi, e l'eros poteva congiungerli

natura madre come la terra fertile dà frutti alterni, la Madre Musa irrorata la poesia dal profondo, istillandole la sua potenza. Così la poesia non è che un'acqua "superiore": il canto, come sorgente della vita, diventa l'ottima «bevanda canora», si trasforma in «miele mischiato con candido latte», avvolto in una «spumeggiante rugiada». Se l'arte plastica contiene nelle dure, immobili superfici le tensioni di una vita interna che la forma delimita, ma irraggia dal centro come l'aureola visibile della bellezza (scriveva Carlo Diano), la poesia scorre e vola tra cielo, terra e mare, aerea e liquida, perché «oro / salda la Musa e candido avorio / e fiore di giglio, sottratto a rugiada marina». Per tutti la bellezza è raggiunta miracolosamente, in quell'attimo che Platone chiama *exaiphnes*, e Pindaro *kairós*, il «momento opportuno» («in pari misura tiene la cima di ogni cosa il momento opportuno», *Pitica IX*; «in ogni cosa c'è una misura: conoscere l'attimo giusto è la cosa suprema», *Olimpica XIII*). La poesia cerca il supremo, il sublime: «Ottima è l'acqua e l'oro / come fuoco che avvampa / rifugge nella notte / più di ogni su-

Il busto di Pindaro conservato al Museo Archeologico Nazionale di Napoli

[WikiCommons](#)



perba ricchezza. / Se brami, mio cuore, / cantare gli agoni, / non cercare nel giorno / altro fulgido astro / più ardente del sole / nell'etere deserto» (*Olimpica I*). Ma seguendo gli astri, addita regole, numeri, limiti, leggi, forme, tradizioni purificate, riti consacrati: «Non ambire, mio cuore, a una vita immortale, / ma esaurisci le vie del possibile» (*Pitica III*), perché «sogno d'un'ombra l'uomo. / Ma quando un baglio-

re discende dal dio / fulgida luce risplende sugli uomini / e dolce è la vita». (*Pitica VIII*). La relazione con Sparta e Tebe consegna a Pindaro le genealogie mitiche più grandiose: quelle di Zeus e Nemese; di Elena con Castore e Polluce, i suoi fratelli Dioscuri; quelle di Cadmo e Armonia, congiunte nell'epos dei poemi di Omero e nella tragedia, proprio allora messa in scena da Eschilo su episodi di interesse

La mirabile composizione di spazio e tempo creata da Pindaro è sempre stata uno degli obiettivi della poesia: tracciare una geografia fisica e spirituale

comune. Ma poiché il mito racconta storie differenti nella stessa unità di famiglia, con le potenze divine che si manifestano nel suolo, negli animali, negli alberi, nelle rocce, nei fiumi, nell'Oceano e nel Tartaro, tutte originate da una *mixis* misteriosa, da genealogie remote, ecco le odi per le Nemee – che dal VI secolo si svolgevano tra Argo e Corinto in una valle boscosa – mettere a fuoco l'unione di Peleo e Teti, il loro figlio Achille, che colpisce Memnone figlio di Aurora e contende con Aiace; Odisseo; Ercole neonato che strozza i serpenti sconvolgendo i genitori; la scelta di Polluce, che rinuncia a parte dell'immortalità per condividerla, insieme alla morte, con il fratello Castore. I voli di Pindaro sono una vertiginosa irradiazione di frecce di luce che mirano infallibili da un qui a un là, per colpire i centri dei bersagli: i luoghi metafisici e fisici, che intessono il paesaggio unico della Grecia vittoriosa nel mito e nella storia. Un recentissimo libro unisce tutte le scienze più adatte per dimostrarlo (Richard Neer, Leslie Kurke, Pindar, *Song and Space: Towards a Lyric Archaeology*, John Hopkins University Press). La mirabile composizione dello spazio e del tempo creata da Pindaro, è stata sempre uno dei principali obiettivi della poesia: tracciare una geografia fisica e spirituale, disegnare il *temenos* – lo spazio sacro e le sue direzioni – per la memoria della propria civiltà. Ci vuole connessione con le stelle, sguardo d'aquila, precisione, niente di meno di quella degli strali e della cetra di Apollo, che creano un'armonia invincibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FILOSOFIA

L'Aristotele di Vigna, antidoto alle derive di oggi

MAURIZIO SCHOEPFLIN

«resciuto a ... «pane e Aristotele»: con questa espressione tanto colorita quanto efficace Carmelo Vigna, per lunghi anni docente di Filosofia morale nell'Università di Venezia, descrive felicemente quale sia stato il suo rapporto con il celeberrimo filosofo di Stagira. E lo fa all'inizio del primo dei due tomi dei suoi *Studi aristotelici* (Orthotes, pagine 296 + 252, euro 35,00 + 35,00), prova inconfutabile della sua straordinaria competenza di interprete del pensiero di Aristotele. Il primo volume si presenta come un'ampia monografia introduttiva, mentre il secondo raccoglie interventi più specialistici: ambedue testimoniano la viva ammirazione che Vigna nutre nei confronti dello Stagirita, al quale egli dichiara di dovere una profonda riconoscenza per avergli in-

dicato la grande «prospettiva ontologica», che ha per cifra essenziale l'analogia dell'essere, «formidabile intuizione che – scrive l'autore – mi ha sempre sedotto, cioè mi ha sempre ricondotto ad Aristotele come al Maestro di metafisica per eccellenza». Certamente i ventiquattro secoli che ci separano dal discepolo di Platone non sono trascorsi invano, ma certe acquisizioni mantengono ancora oggi una straordinaria e pressoché insuperabile validità: tra queste ve ne sono alcune che risalgono proprio ad Aristotele, il quale, per questo motivo, merita ancora appieno l'appellativo, coniato da Dante, di «Maestro di color che sanno». Sicuramente nessuno, oggi, può guardare il cielo con gli occhi dello Stagirita, «ma tutti possono ancora ricorrere al libro Lambda della *Metafisica*, per capire che è impossibile restare all'orizzonte dell'esperienza, se si vuole venire a

capo del senso ultimo della realtà dell'essere, e che dunque è necessario porre l'esercizio dello «strato teologico» dell'essere». L'Aristotele di Vigna appare tanto attuale da essere in grado di proporsi anche come un antidoto ad alcune infatuazioni del nostro tempo: «Il realismo aristotelico – si legge – andrebbe adoperato con forza per contrastare certa invasione selvaggia e incontrollata del "virtuale", tra i giovani, veicolata non di rado dalla Rete; "virtuale" spacciato spesso e tacitamente come il vero "reale", mentre il "virtuale", in termini aristotelici, altro non è che il mondo dei prodotti del logos umano». Dopo aver ricostruito con precisione il quadro dell'immenso sapere aristotelico, Vigna non ha dubbi e afferma: «Uno come Aristotele serve ancor oggi studiarlo a fondo: almeno come esempio di metodo di investigazione tanto di natura speculativa quanto di natura scientifica. Per non dire che la sua versatile, geniale profondità sembra ancora non avere paragoni possibili nella storia del pensiero occidentale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA